



**Il destino sofferto dei soldati di lingua italiana in divisa del Kaiser, «trattati come bestie» da entrambi i fronti torna ora di attualità: lo ricostruisce Andrea de Michele nel libro *“Tra due divise: la Grande Guerra degli italiani d’Austria”*.**

Da Trento

Cataldo Greco

A Trento, non lontano dalla Piazza del Duomo, è stata finalmente piazzata una lapide di marmo che da molto tempo un lungo elenco di cittadini trentini auspicava. Essa ricorda le migliaia di cittadini di lingua italiana («italiani» quindi) i quali combatterono tra il 1914 e il 1918 nelle file dell’esercito austro-ungarico. La maggior parte di loro compì fedelmente il suo dovere, molti con entusiasmo e guadagnandosi decorazioni; pochissimi furono i disertori, e quasi tutti nell’ultima parte del conflitto, quando ormai la guerra era perduta. Sappiamo tutti bene che vi furono trentini come altri italiani soggetti alla duplice corona asburgica, i quali scelsero la strada dell’irredentismo e combatterono nell’esercito italiano: il nome di Cesare Battisti valga per tutti. Ma la verità storica è che gli uni convissero con gli altri, spesso nelle stesse famiglie. È vero: quella lapide ha provocato in città molte polemiche e ne provoca ancora. Un secolo dopo la fine della prima guerra mondiale, molti anni dopo la fondazione di quella Unione Europea che funzionerà anche maluccio ma in fondo c’è, potrà sembrare strano e grottesco che si continui a polemizzare sulla base di grette forme di micronazionalismo. Eppure, è così: anzi, negli ultimi tempi tutto pare peggiorato. Nella regione del Trentino – Alto Adige ci sono italiani italofoeni che continuano a pensare che le categorie mentali della *Maestrina dalla Penna Rossa* di deamicisiana memoria e italiani germanofoni che si offendono se vengono chiamati «altoatesini», pretendendo di venir definiti «sudtirolesi» e molti dei quali

sognano addirittura di poter tornare a dirsi austriaci. E, allora, facciamo un piccolo ripasso di storia. Fino a un secolo fa nell'Italia nord orientale c'erano cittadini italofofoni, i quali magari si sentivano anche italiani fieri di esserlo, ma che appartenevano come cittadini alla compagine dell'Impero d'Austria a sua volta legata al Regno d'Ungheria nell'unione personale del sovrano asburgico. Questi veneto-giuliani, friulani trentini, istriano-dalmati erano sudditi nella stragrande maggioranza fedeli e molto spesso soddisfatti, dell'impero federale d'Austria forse in decadenza, ma noto in Europa per saggia amministrazione, onestà civica, ordine sociale corretto. Una pesante e violenta campagna demagogica fascista ha insegnato a tutti i nostri nonni e i nostri padri, per un lungo ventennio, che questi italiani fremevano e soffrivano sotto il tallone asburgico; che essi erano soggetti al governo tirannico di un vecchio «impiccatore», l'odiato «Ceccobeppe» e coloro i quali accettavano di buon grado, da italiani, l'autorità di quell'impero erano «traditori» e «**austrialanti**».

Ebbene: la vasta memorialistica del tempo, corroborata anche dalla testimonianza di grandi scrittori e sostenuta dalla verità obiettiva che emerge dalle carte d'archivio, dimostra inoppugnabilmente che gli italiani dell'impero erano quasi sempre moderatamente e talvolta entusiasticamente felici di essere tali. Il buongoverno asburgico sarà stato anche mitizzato, ma il mito poggiava su basi storiche solide e sicure. Posso personalmente testimoniare, per averlo sentito parlare, che il grande storico professore Ernesto Sestan, trentino d'origine istriana, si fece stoicamente tra il 1916 e il 1918 due anni di servizio in prima linea, sul fronte rumano, vestendo l'uniforme grigio azzurra dei Kaiserjäger: non se ne vantava ma andava a modo suo orgoglioso di aver fatto il suo dovere. E lo aveva fatto seriamente, lui del '98, tra i suoi 18 e suoi 20 anni con tutta la freschezza giovanile e la pienezza dell'ardimento. E come lui, ce ne erano certamente tanti. Sestan ha onorato l'Italia che forse amava molto o moderatamente, ma che ha pur servito con onore: è stato assistente di Gaetano Salvemini e di Gioacchino Volpe, due vecchi interventisti italiani che pur hanno apprezzato e amato questo ex soldato dell'Imperatore. Da notare, fra l'altro, che i soldati italiani dell'impero non furono mai schierati su un fronte che avrebbe potuto obbligarli a sparare sui connazionali: fu un tratto di prudenza, per evitare diserzioni e cambi di posizione, ma anche una saggia misura che teneva conto dei valori umani e dei sentimenti. Queste non sono contraddizioni: è la polpa viva della storia, è il senso profondo della sua complessità. Chi scrive, italiano della classe 1935, è un europeista convinto. Lo è da almeno circa sessant'anni ed ha sempre pensato e creduto che l'unità europea non si sarebbe fatta grazie all'apertura delle dogane e alla moneta comune, bensì a una scuola e una educazione comunitarie. Le prime due cose, le abbiamo da decenni; le altre due, a parte qualche buona iniziativa come i «Programmi Erasmus», non le abbiamo mai avute. I fallimentari risultati sono sotto gli occhi di tutti. L'Europa vera nascerà il giorno in cui tutti gli europei, d'accordo cancelleranno dalle loro piazze, dalle loro strade e dai loro ponti il ridicolo denominativo di «Vittoria» per indicare la supremazia conquistata nella guerra fratricida del '14-'18. Quando tutti d'accordo cominceremo a parlare di piazze, strade e ponti non più della «Vittoria» bensì della *Concordia Europea*, allora saremo sulla buona strada e potremo cominciare a costruire sul serio la *patria comune*. Quel giorno, finalmente, trentini italofofoni e sudtirolesi germanofoni capiranno quanto ridicole, ingenerose e volgari siano state le loro reciproche polemiche.